



FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: I VANGELI
LEZIONE 4

Storicità dei Vangeli scritti

Gli scritti evangelici sono storici

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Fino alla fine del 17° secolo i lettori accettarono i Vangeli scritti con semplicità, senza discuterli: per loro erano racconti storici. Le obiezioni che venivano sollevate non riguardavano i Vangeli scritti nel loro insieme, ma solo alcuni punti in cui essi *sembravano* essere tra loro in contrasto. Così fecero, ad esempio, Celso verso il 130 E. V. e Porfirio sulla fine del 3° secolo.

Fu nel 1670 che Spinoza (un filosofo ebreo nato ad Amsterdam nel 1632 e morto nel 1677; escluso dalla comunità per le sue idee panteiste) suggerì di “esaminare in modo nuovo la Bibbia, e di sviluppare tale esame con piena libertà di spirito” (*Tractatus Theologicus-politicus* IV,18). In virtù di questa libertà il cattolico R. Simon (nato nel 1638 e morto nel 1712; sacerdote e biblista; i suoi lavori furono messi all’indice) verso la fine del 18° secolo applicò alla Bibbia la stessa indagine critica che da tempo si usava nei confronti dei libri profani dell’antichità. Sorse così l’idea che anche nella Bibbia si devono trovare spiegazioni razionali, escludendo interventi miracolosi di Dio e risurrezioni. Molti studiosi anche recenti lo hanno seguito in questa idea. Così scriveva J. Herder nel 1780: “Io non posso né pensare né imitare un divino fantasma che passeggi sulla terra. Il teologo non può perdersi nella contemplazione dell’immagine di un Cristo sulle nuvole”. L’assioma della “*sola ratio*” (“la ragione soltanto”) fu presentato con particolare vigore da E. Kant nel 1793: “Ogni studio e ogni interpretazione della Sacra Scrittura devono partire da questo principio: cercare in essa lo spirito [della religione razionale]” (*La religione nei limiti della semplice ragione*, edizione italiana G. Durante, Torino, 1945, pagg. 118 e sgg.). Lo studioso D. F. Strass (1808-1874; direttore del seminario teologico protestante di Tubinga, dal quale fu dimesso) applicò tali principi allo studio dei Vangeli scritti, che secondo lui sono libri di fede (e non di storia) intessuti di racconti mitici. Sempre secondo lui, non ci si potrebbe fidare né dei sinottici né

del *Vangelo di Giovanni*. Tra i contemporanei, il famoso teologo R. Bultmann ripresentò queste idee. Ecco una sua dichiarazione: “Non si può fare uso della corrente elettrica e degli apparecchi radio, usare i mezzi sanitari e chimici odierni, e al tempo stesso credere nel mondo degli spiriti e nei miracoli del Nuovo Testamento”. - *L'interprétation du Nouveau Testament* (“Christ and Mitology”), pag. 143.

Le varie scuole esegetiche (che si oppongono le une alle altre) possono essere raggruppate nelle seguenti.

Scuola naturalistica. Secondo questi esegeti i miracoli sarebbero tali solo perché non s'intendono nella loro giusta misura. Per loro Yeshùà sarebbe un moralista sublime e i suoi miracoli andrebbero spiegati in modo naturalistico. Così – in maniera ingenua, dobbiamo dire – la resurrezione di Yeshùà è stata da loro spiegata come morte apparente, la moltiplicazione di pani solo come un esempio di dare quello che si ha, la tempesta sedata con una coincidenza atmosferica al risveglio di Yeshùà. Insomma, costoro accettano il testo biblico ma tentano di spiegare i miracoli con la ragione.

Scuola liberale o illuministica. Più che spiegare i miracoli, le resurrezioni e la concezione verginale di Yeshùà, questa scuola mette in risalto lo Yeshùà umano predicatore di una morale sublime. Il più importante rappresentante di questa corrente fu A. von Harnack (teologo, storico ed esegeta), che ridusse l'insegnamento di Yeshùà alla predicazione della paternità divina e del regno di Dio interiore (*L'essenza del Cristianesimo*, Torino, 1923). Tutto il resto viene eliminato quale semplice apporto dell'ambiente. In Francia spiccò quale massimo rappresentante di questo liberalismo teologico A. Sabatier. - *Esquisse d'une philosophie de la religion d'après la psychologie et l'histoire*, Paris, 1897.

La scuola escatologica. Secondo questa scuola l'idea centrale del cristianesimo e i miracoli evangelici provengono dal messianismo in voga al tempo di Yeshùà. Gli ebrei si attendevano la venuta del regno di Israele concepito in termini puramente terreni e – secondo tale scuola escatologica – Yeshùà si sarebbe illuso di essere lui il messia atteso. Per H. S. Reimarus (*Fragmenten des Wolfenbüttelschen Ungenanten*, Lessing, 1774-1778) Yeshùà avrebbe predicato un messianismo puramente terreno, che però fallì miseramente per intervento dei romani che lo uccisero e dispersero i suoi discepoli. Ma questi avrebbero poi trasformato Yeshùà in un redentore che sarebbe tornato redivivo (stesso concetto della venuta *solo spirituale* nel 1914 secondo i Testimoni di Geova). Secondo questa scuola avremmo qui una frode da attribuirsi ai discepoli. Tuttavia, i più accesi escatologici non credono neanche alla frode, ma pensano che gli apostoli furono degli illusi alla pari di Yeshùà. Questa scuola, inaugurata in Germania da J. Weiss, ebbe grande risonanza in

Francia ad opera di A. Loisy (*La naissance du Christianisme*, Paris, 1933) e in Italia ad opera di A. Omodeo (*Storia delle origini cristiane*, 1921-1925). Secondo la celebre frase del Loisy: "Gesù annunciò il regno e ne venne fuori la chiesa". - *L'évangile et l'Église*, pag. 153.

Scuola comparata delle religioni. Più che occuparsi dell'insegnamento di Yeshù, gli studiosi aderenti a questa scuola si sono preoccupati di ricercare la fonte dei miracoli. Mentre tutte le altre scuole (come si è visto) si attenevano ai testi biblici, pur spiegandoli a modo loro, questi comparatisti si diedero da fare per raccogliere paralleli dalle varie dottrine religiose che si andavano scoprendo durante il 20° secolo. Tra i vari studiosi appartenenti a questa corrente ci furono W. Bousset (morto nel 1920), R. Reitzenstein (morto nel 1932), S. Reinach (morto nel 1932), P. Martinetti, R. Pettazzoni, V. Maccioro, P. E. Santangelo. Secondo costoro la morte e resurrezione di Yeshù non sarebbero altro che la rappresentazione di una delle tante mitologie divine che periodicamente si ripresentano (come quelle di Attis, Dionisio e Mitra). L'apostolo Paolo avrebbe accolto le religioni misteriche o la gnosi iranica o greca creando il cristianesimo. Costoro sembrano ignorare del tutto che agli apostoli (tutti *ebrei*) aborrissero tutto quanto sapeva di pagano.

Che dire di tutte queste scuole? Una cosa l'hanno in comune: la loro *totale incapacità a credere*. Trattano la più grande rivelazione di Dio nella storia degli uomini alla stregua d'una concezione filosofica umana. Mettono di mezzo il ragionamento e cercano di spiegare razionalmente ciò che all'uomo non è dato di capire se non per *fedè*: "La fede è certezza di cose che si sperano, dimostrazione di *realtà che non si vedono*" (*Eb* 11:1). Ma a questa fede non si può arrivare con l'impegno intellettuale; *la fede è dono di Dio*: "Infatti è per grazia che siete stati salvati, mediante **la fede**; e ciò non viene da voi; è il **dono di Dio**". - *Ef* 2:8.

Gli intellettuali, anziché nutrire la semplice e sincera fede dei bambini, vogliono toccare con mano come Tommaso. Ma il 'Signore del cielo e della terra ha attentamente nascosto queste cose ai saggi e agli intellettuali, e le ha rivelate ai bambini' (*Lc* 10:21, *TNM*). Cercare di crescere "grandemente in sapienza", cercare di indagare "una gran quantità di sapienza e conoscenza" e mettere il "cuore a conoscere la sapienza e a conoscere la pazzia", "è un correr dietro al vento". Poiché nell'abbondanza della sapienza c'è abbondanza di vessazione, così che chi accresce la conoscenza accresce il dolore". - *Ec* 1:16-18, *passim*, *TNM*.

Senza deviare dalla fede e senza avventurarsi in stravaganti ipotesi che portano solo fuori dalle realtà bibliche, possiamo accettare l'invito ispirato di '*accertarci* di ogni cosa' [letteralmente "mettere alla prova"] (*1Ts* 5:21), mentre "manteniamo ferma la confessione

della nostra speranza, senza vacillare; perché fedele è colui che ha fatto le promesse”. - *Eb* 10:23.

Dalla fine del 19° secolo ad oggi si sono sviluppati tre nuovi metodi con cui esaminare i Vangeli scritti: 1. Critica letteraria, 2. Storia delle forme, 3. Sistema storico-redazionale.

1. Il metodo della critica letteraria è un’indagine che cerca di individuare i vari *documenti* che stanno all’origine dei singoli Vangeli scritti per meglio determinarne la composizione. Appare così che *Marco* è stato alla base di *Matteo* e *Luca*; questi due poi attinsero anche, a quanto pare, da una fonte *Q* che conteneva prevalentemente i detti (greco *lòghia*) di Yeshùà. Ogni scrittore dei sinottici ha poi introdotto materiale proprio. Da questa indagine si vede come gli evangelisti non abbiano lavorato di fantasia, ma si siano rifatti a tradizioni precedenti: “Molti hanno intrapreso a ordinare una narrazione dei fatti che hanno avuto compimento” come “li hanno tramandati quelli che da principio ne furono testimoni oculari e che divennero ministri della Parola” e così, dopo una ricerca accurata “di ogni cosa dall’origine”, se ne scrisse per riconoscere “la certezza delle cose” che “sono state insegnate”. - *Lc* 1:1-4.

2. La storia delle forme o teologia *kerigmatica* (cioè dell’annuncio) continua ad insistere sull’ipotesi che la congregazione primitiva dei discepoli abbia creato miti intorno a Yeshùà per sostenere la fede. Ancora una volta ci troviamo di fronte all’impossibilità di credere. Va osservato che è più comprensibile, alla fine, la posizione di un agnostico che non si cura di credere che non quella di un cosiddetto cristiano che si limita a riferirsi a Yeshùà negandone la sua opera storica.

Dalla storia delle forme possiamo però trarre un’indicazione utile e intelligente: si tratta di considerare che i racconti biblici si esprimono *secondo la mentalità semitica*. Troppo spesso cadiamo infatti nell’errore di leggere pagine mediorientali con mente occidentale. Per fare un esempio, un occidentale odierno rimane scandalizzato leggendo le parole di Yeshùà: “Se qualcuno viene a me e non odia suo padre e la madre e la moglie e i figli e i fratelli e le sorelle, sì, e perfino la sua propria anima, non può essere mio discepolo” (*Lc* 14:26, *TNM*). Occorre conoscere, appunto, la storia delle forme, per capire. Gli scrittori biblici del tempo apostolico scrissero in greco ma pensarono in ebraico. Nella lingua ebraica non c’è un modo per dire di amare di più e amare di meno: si dice ‘amare e odiare’, ma questo non ha nulla a che fare con il nostro “odiare”. Se dovessimo tradurre non solo la lettera ma anche *il pensiero*, dovremmo tradurre così: “Se qualcuno viene a me e non mi ama più di suo padre e della madre e della moglie e dei figli e dei fratelli e delle sorelle, sì, e perfino della sua propria anima, non può essere mio discepolo”. Molto bene quindi traduce *TILC*: “Se

qualcuno viene con me e non ama me più del padre e della madre, della moglie e dei figli, dei fratelli e delle sorelle, anzi, se non mi ama più di se stesso, non può essere mio discepolo”.

Il torto della scuola che si rifà alla storia delle forme è di andare molto oltre. Anziché fermarsi giustamente a capire le forme espressive semitiche per renderle comprensibili al nostro modo di intendere occidentale, va ben oltre rinchiudendo tutto nel mito. In questo modo la rivelazione di Dio si riduce a puro evento umano ammantato da proiezioni mitiche. C'è da domandarsi però come mai un uomo qualsiasi mitizzato sia diventato fonte di predicazione convinta e perenne. C'è da domandarsi anche: se Yeshùà è solo un mito, come possiamo sapere che è in Yeshùà e non in Maometto o in Buddha che Dio ci interpella? Se non esiste nulla di soggettivo non possiamo essere sicuri di nulla. Ma, alla fine, è proprio necessario negare lo Yeshùà storico? Non è davvero possibile gettare un ponte tra lo Yeshùà storico e lo Yeshùà della fede? Per Paolo, Yeshùà era sia colui che “si è manifestato come uomo” sia colui che “fu annunciato ai popoli pagani” sia colui che “fu portato nella gloria di Dio”. - *1Tim 3:16, TILC*.

3. Con il metodo storico-redazionale di recente altri studiosi si sono dedicati ad esaminare il modo in cui i singoli evangelisti hanno presentato i propri racconti. Così si è scoperto che non solo *Giovanni*, ma anche i sinottici esprimono ciascuno una propria teologia. Questo è evidente dal fatto che ognuno dei quattro Vangeli scritti ha materiale proprio, omette parti presenti negli altri e include parti omesse dagli altri. Tenendo conto che tutto questo avveniva sotto il *controllo* della comunità che era stata direttamente testimone degli eventi o era testimone delle genuine tradizioni degli apostoli, il contenuto dei quattro Vangeli scritti non poteva che essere storico e quindi veritiero. Questo metodo ha il grande pregio di illuminarci sulle intenzioni teologiche di ciascuno dei quattro evangelisti. Scopriamo così che Marco scrisse principalmente per i romani, Matteo per gli ebrei, Luca per ebrei e non ebrei, Giovanni per rafforzare i credenti.

Nuovi criteri di storicità

Diversi studiosi si sono preoccupati di individuare ciò che nei Vangeli scritti potrebbe essere un'aggiunta posteriore. In quest'analisi i manoscritti rivestono ovviamente un ruolo fondamentale. Come esempio, possiamo prendere *Mt 28:19*: “Andate dunque e fate miei discepoli tutti i popoli battezzandoli nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

Questa formula non appare nei più antichi manoscritti e, per di più, è in contrasto con tutti quegli altri passi delle Scritture Greche in cui si parla del battesimo nel solo “nome di Yeshùà” (*At* 8:16;10:48; *Rm* 6:3; *Gal* 3:27). Quali sono allora, al di là dei manoscritti, i criteri per stabilire la genuinità dei passi evangelici? Eccoli.

1. Quanto più un fatto è attestato nei Vangeli scritti, tante più sono le sue probabilità di essere genuino.

Anche se in teoria potrebbe essere accaduto che un episodio potrebbe essere stato ripetuto più volte perché ritenuto importante dalla primitiva congregazione palestinese, tuttavia per respingerne la storicità così ben attestata, bisognerebbe poter dimostrare con chiarezza che l'origine del racconto sia esclusivamente comunitaria (senza, cioè, una sua esistenza anteriore). Con questo criterio viene così stabilito che storica è la morte di Yeshùà, storica la predicazione di Giovanni il battezzatore, storica la moltiplicazione dei pani e dei pesci (che ricorre in tutti e quattro i Vangeli scritti), storico il battesimo di Yeshùà, e così via.



2. Un dato che non si accorda con le aspettative giudaiche o dei discepoli di Yeshùà è storico.

Questo vale, ad esempio, per il fatto di invocare Dio chiamandolo “papà”: “Avete ricevuto lo Spirito di adozione, mediante il quale gridiamo: «Abbà! Padre!»” (*Rm* 8:15; cfr. *Mt* 14:36 e *Gal* 4:6), in cui quell’*abbà* ebraico non è semplicemente “padre” (אב, *av*, *padre*), ma אבא (*abbà*) ovvero il nome affettuoso con cui i figli ebrei chiamavano il padre (corrispondente al nostro *babbo*, *papà*); per i giudei questo era inappropriato.

Così anche per il fatto che è Yeshùà a scegliersi i discepoli, mentre presso i rabbini erano i discepoli a scegliersi il maestro.

Allo stesso modo, l’espressione “seguire Yeshùà” è ritenuta genuina perché la congregazione primitiva non la usò per esprimere la fede in Yeshùà.

E così anche l’espressione “pescatori di uomini” deve essere genuina in quanto Yeshùà la usa in senso salvifico, mentre nei testi biblici precedenti Yeshùà il termine è usato in maniera punitiva. - *Ger* 16:16.

Questo vale anche per l’indipendenza di Yeshùà dalle tradizioni giudaiche (riguardo al sabato e ad altro), che era inconcepibile per un ebreo.

Stessa cosa per la nascita verginale di Yeshùà: deve essere storica, perché le aspettative giudaiche per il messia non erano quelle; a maggior ragione vale per la sua morte ignominiosa: gli ebrei non si aspettavano certo quello per il messia.

Se il Vangelo fosse stato inventato, non si sarebbe messa in bocca a Yeshùà la frase secondo cui egli era stato inviato solo a Israele (*Mt 10:6*); la condizione dei gentili o stranieri o pagani nei Vangeli scritti non corrisponde infatti alla loro condizione futura in cui vengono accolti nella congregazione dei credenti (rifiutati prima, accolti dopo): segno che i racconti sono genuini.

Il fatto che il titolo “figlio dell’uomo” sia stato usato solo da Yeshùà e mai dalla congregazione dei discepoli (con la sola eccezione di *At 7:56*) indica che gli scrittori evangelici hanno riportato le parole esatte di Yeshùà.

3. È genuino tutto ciò che si adegua alla particolare situazione caratteristica della vita di Yeshùà.

Per illustrare: Yeshùà chiamava gli uomini ad accogliere la salvezza, quindi sono genuine le *parabole* di Yeshùà, tutte permeate dall’appello al ravvedimento.

Allo stesso modo, dato che il regno di Dio fu al centro del messaggio di Yeshùà, vanno ritenute genuine le cosiddette beatitudini del discorso della montagna in cui esse presentano la venuta del regno (*Mt 4:17*). Anche la preghiera modello insegnata da Yeshùà, il cosiddetto Padrenostro, è genuino in quanto è essenzialmente preghiera per l’inaugurazione del regno: “Venga il tuo regno”. - *Mt 6:10*.

La genuinità dei passi evangelici è evidente anche dal fatto che molte parole di Yeshùà si comprendono bene se pronunciate effettivamente per i suoi discepoli immediati: “Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io dispongo che vi sia dato un regno (*Lc 22:28,29*); “Non vi è nessuno che abbia lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o madre, o padre, o figli, o campi, per amor mio e per amor del vangelo, il quale ora, in questo tempo, non ne riceva cento volte tanto” (*Mr 10:29,30*); “A voi è dato di conoscere il mistero del regno di Dio”. - *Mr 4:11*.

Molti precetti pratici di Yeshùà, pur avendo valore universale, assumono maggiore forza (determinandone anche la genuinità) se visti nel *contesto dei dodici* che tutto hanno abbandonato per seguire il maestro: “Non siate in ansia per la vita vostra, di quel che mangerete, né per il corpo, di che vi vestirete” (*Lc 12:22*); “Non siate dunque in ansia per il domani”. - *Mt 6:34*.

Anche gli avvertimenti riguardanti il modo di mettersi in viaggio si comprendono meglio collocandoli durante la vita pubblica di Yeshùà (aspetto che ne stabilisce l’autenticità) che non attribuendoli ad aggiunte posteriori: “Non portate né borsa, né sacca, né calzari”. - *Lc 10:4*.

4. Sono genuini quei dati dei vangeli scritti che corrispondono alle caratteristiche generali con cui Yeshùà agiva.

In altre parole, sono autentici tutti quei passi in cui Yeshùà presenta una eccezionale conoscenza di sé (“Ma io vi dico” - *Mt* 5:22; “Le mie parole” - *Mt* 7:24) e la consapevolezza che sta aprendo una nuova era (“Fino ad ora” – *Mt* 11:12; “da ora in poi” – *Mt* 23:39).

Anche nei suoi miracoli Yeshùà ha uno stile proprio: evita la pubblicità, non li compie mai per vantaggio proprio ma solo per documentare la sua missione e dimostrare che il regno di Dio è in azione; i suoi miracoli sono quindi essenzialmente segno di salvezza, aspetto che conferisce loro l'autenticità.

5. Un dato che abbassa Yeshùà deve essere storico.

L'autenticità di dati evangelici è dimostrata anche dalla presenza di quei dati che presentano i fatti così come sono, senza preoccuparsi di tenere “alta” l'immagine di Yeshùà. Va ricordato innanzitutto il battesimo di Yeshùà ad opera di Giovanni, atto che potrebbe suscitare qualche difficoltà logica: come mai colui che “battezzerà con lo Spirito Santo” (*Mr* 1:8) si fa battezzare da chi operava “un battesimo di ravvedimento per il perdono dei peccati” (*Mr* 1:4)? La genuinità di questo passo è ancor più evidente se paragonata alla *non genuinità* del *Vangelo apocrifo agli ebrei*: “Ecco che la madre del Signore e i suoi fratelli gli dissero: «Giovanni battista battezza per la remissione dei peccati. Andiamo e siamo battezzati da lui». Ma Gesù rispose loro: «In che ho mai peccato perché vada e mi faccia battezzare da lui?»” (cfr. anche l'apocrifo *Vangelo degli ebioniti*). Questa difficoltà del battesimo di Yeshùà ad opera di Giovanni è sentita da *Matteo*, ma è spiegata in maniera genuina: “Questi [Giovanni] vi si opponeva dicendo: «Sono io che ho bisogno di essere battezzato da te, e tu vieni da me?». Ma Gesù gli rispose: «Sia così ora, poiché conviene che noi adempiamo in questo modo ogni giustizia». Allora Giovanni lo lasciò fare” (*Mt* 3:14,15); tutti e due sono sotto il decreto divino e devono ubbidire. Ne segue che questo episodio è storico: non può certo essere un'invenzione creativa per esaltare Yeshùà.

Lo stesso si dica per la provenienza di Yeshùà da *Nazaret*, che creò difficoltà già al tempo stesso di Yeshùà. La Galilea non era mai stata giudaizzata completamente e l'osservanza rabbinica della *Toràh* era lì alquanto in ribasso. Dopo la conquista assira nell'ottavo secolo a. E. V. ebbe una popolazione mista guardata con disprezzo dalla casta sacerdotale di Gerusalemme e dal rigido fariseismo. I rivoluzionari e le bande di partigiani venivano dalla Galilea. *Matteo*, per rendere comprensibile l'origine galilea di Yeshùà e per presentarla come voluta da Dio deve addurre una lunga citazione dal profeta *Isaia*: “Lasciata Nazaret, venne ad abitare in Capernaum, città sul mare, ai confini di Zabulon e di Neftali, affinché si

adempisse quello che era stato detto dal profeta Isaia: «Il paese di Zabulon e il paese di Neftali, sulla via del mare, di là dal Giordano, la Galilea dei pagani, il popolo che stava nelle tenebre, ha visto una gran luce; su quelli che erano nella contrada e nell'ombra della morte una luce si è levata» (Mt 4:13-16; cfr. Is 9:1, sgg.). In questa “Galilea dei pagani” la borgata di Nazaret, molto povera e *mai* ricordata nelle Scritture Ebraiche, era quella che meno attirava la gente. Essa era anzi oggetto di un disprezzo proverbiale: “Può forse venir qualcosa di buono da Nazaret?” (Gv 1:46). Eppure Yeshù il consacrato, il messia dei Vangeli scritti, non solo viene dalla Galilea, ma addirittura da Nazaret, dove gli stessi suoi concittadini e la sua famiglia lo avevano respinto (Lc 4:28,29; Mr 3:21;6:1-6). Matteo, riferendo il viaggio di Giuseppe con Miryàm e Yeshù, sente il bisogno di aggiungere una citazione: “Venne ad abitare in una città detta Nazaret, affinché si adempisse quello che era stato detto dai profeti, che egli sarebbe stato chiamato Nazareno” (Mt 2:23). Ma questa citazione non si trova affatto nelle Scritture Ebraiche con questo senso. Il testo greco di Mt 2:23 ha ναζωραῖος (*nazoraios*), tradotto “nazareno”, e i manoscritti ebraici *J*^{17,18,22} di Mt hanno נצרי (*notsri*), ma probabilmente si tratta dell’ebraico נצר (*nètser*) che significa “germoglio”. Così Matteo cita Is 11:1: “Un ramo uscirà dal tronco d’Isai, e un rampollo [ebraico נִצְר, *nètser*, “germoglio”] spunterà dalle sue radici”; ma lo *adatta* per giustificare la presenza di Yeshù in quel luogo, dato che in Is si parla di Davide quale figurativo germoglio del padre lesse e non di nazareno. La dimora di Yeshù a Nazaret non può di conseguenza essere stata inventata dalla primitiva comunità, ma è un dato storicamente indiscutibile.

Altro elemento storico è la morte di Yeshù su una *crux simplex* o *composita*, croce o palo. Dato “che per i Giudei è scandalo, e per gli stranieri pazzia” (1Cor 1:23), la condanna a morte di Yeshù è fatto certo e indiscutibile.

Collegato a questo fatto è l’insuccesso apparente dell’opera di Yeshù. Spesso nei racconti evangelici si parla di folle entusiaste, di uditori pieni di ammirazione, di folle che seguono Yeshù dimentiche anche del cibo. Anche i nemici di Yeshù vogliono arrestarlo di nascosto “perché non vi sia qualche tumulto di popolo” (Mr 14:2). Eppure, Yeshù muore su un palo, abbandonato dagli apostoli (eccettuato Giovanni), in un isolamento assoluto (“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” - Mt 27:46). Questa sconfitta che sul momento tante difficoltà aveva creato alla prima congregazione non poteva essere un dato inventato: fu presentato solo perché era un dato storico ineliminabile.

Si vede così come vi sia *continuità* tra la persona di Yeshù e la predicazione (*kèrigma*, annuncio) della comunità primitiva, come ci sia davvero un ponte tra lo Yeshù storico e la fede che ebbe la congregazione originaria.